

Piccolo Karma

Iscriviti alla newsletter su www.lindau.it per essere sempre aggiornato su novità, promozioni ed eventi. Riceverai in omaggio un racconto in eBook tratto dal nostro catalogo.

In copertina: Menorah in oro con ai lati due alberi di ulivo come descritto nella visione del profeta Zaccaria, dalla *Biblia de Cervera*, codice miniato conservato nella Biblioteca Nacional de Portugal, 1299-1300

© 2020 Lindau s.r.l.
corso Re Umberto 37 - 10128 Torino

Prima edizione: settembre 2020
ISBN 978-88-3353-425-1

Carlo Coccioli
Documento 127

Ho incontrato il Dio di Israele

Prefazione di Elena Loewenthal





Prefazione

di Elena Loewenthal

L'autobiografia è un genere insidioso, anzi illusorio. Tanto per chi scrive di sé quanto per chi legge d'altri. Quando si decide di depositare la propria vita sulla pagina, infatti, di solito è più per nascondere che per svelare, per dissimulare che per esporre. Innanzitutto a – e da – sé stessi.

Questo libro è un'eccezione, nel suo genere. A dire il vero, Coccioli – narratore e intellettuale decisamente fuori dagli schemi – con *Documento 127* non ha scritto un'autobiografia in senso stretto. Meglio così. Si tratta piuttosto di un «brogliaccio», una bozza di vita che nella sua immediatezza conserva tutta la carica di intensità e passione di cui racconta. Una sorta di presa diretta, insomma. Persino il titolo, con quel numero quasi magico – che non indica soltanto la quantità di capitoli, beninteso – attesta la natura «vera» di questo libro, senza mediazioni né dissimulazioni.

È infatti un libro composito, questo, dove troviamo estratti di diari, considerazioni personali sulla scrittura e altro, episodi di vita, letture, aneddoti, esperienze d'ogni sorta. Non ha una sequenza cronologica coerente: ci sono svariati salti di tempo. Ma solo per capire meglio. L'ordine, per quanto approssimativo, è dettato il più delle volte dai bolli sul passaporto che Coccioli usa per risalire la corrente del proprio passato. Gli spostamenti, di qua e di là dell'oceano, fra Italia e Americhe, fra America e America, lungo il nostro stivale e in largo per l'Europa, sono molti. Sono praticamente la cifra della sua esistenza piuttosto errante.

Con questa esistenza, e con la propria opera (è un unico insieme, naturalmente), Coccioli compie un'operazione assai interes-

sante. Non dissimile da quella che Saba ha affidato alle pagine della propria *Storia e cronistoria del Canzoniere*: in parole povere, qui un poeta fa l'esegesi di sé stesso. Scrivendo in terza persona. Capita anche a Coccioli di fare così, senza la finzione della terza persona, però. Con maggiore sincerità. Anche questa è una forma di autobiografia. Il lettore la segue passo a passo, senza mai deludersi né avvertire disagio, anzi. Coccioli interpreta la propria vita e i propri scritti, mentre si racconta.

Che cosa ricava, Coccioli, da questa auto-esegesi? Da questa lettura di sé attraverso la scrittura, che si trasforma in autobiografia?

Molto, certamente.

La sua vita, infatti, assume fra queste pagine una coerenza illuminante. Tanto è disordinata la forma di questo libro, in apparenza costituito da una serie abbondante di appunti sparsi per il tempo e lo spazio, quanto lineare è il contenuto. O meglio, l'ossatura di questo libro. E dell'esistenza che vi si racconta.

Quest'ossatura è una specie di ossessione. A tratti gioiosa, a tratti profonda, anzi irraggiungibile come un fiume carsico là dove scorre sotto terra. A tratti lucida a tratti folle. A volte mentale, a volte passionale. Questa ossessione è per Coccioli l'ebraismo. Attraverso l'ossessione, Coccioli racconta l'ebraismo in un modo mirabile, ne mette allo scoperto i segreti e le contraddizioni. Prima dell'ossessione, infatti, viene una conoscenza implacabile, quasi perfetta.

La bisnonna ebrea di cui Coccioli porta un ottavo di sangue conta poco, in fondo, dentro il legame che unisce l'autore all'essere – e conoscere – l'ebreo che è in lui. Lo stimolo è, forse, un richiamo trascendentale. Più probabilmente, la seduzione che questa condizione irrisolta per eccellenza esercita a volte in chi la osserva e desidera farne parte.

«Io sto con Israele» spiega Coccioli lungo alcune mirabili pagine sul finale del libro. In questa sequela di «io sto con Israele perché» – la circostanza è la Guerra dei Sei Giorni, nel 1967, ma

nella realtà il suo discorso va ben oltre la circostanza – si legge una sorta di sunto della condizione ebraica. A Coccioli non sfugge nulla, di questa condizione. Qui e altrove, in tutto il libro, egli centra perfettamente i grandi nodi dell'essere ebrei. Nel tempo ma anche nello spazio. Nella fede e nella tradizione. Nel Libro e intorno a esso.

Coccioli crede e non crede. La sua è una fede discontinua, ricca di fertili contraddizioni. Ma non è questo il punto. Il suo rapporto con l'ebraismo va ben al di là di una fede difficile da condividere. E anche in questo, il suo intuito – dettato dalla competenza ma anche dall'ossessione che lo muove – non sbaglia.

Perché, come dice e ripete, essere ebrei prima ancora e più che un «credere» significa condividere un destino. «Mi sembra vero per lo meno nella misura in cui – su questo non vi è dubbio – il giudaismo è in primo luogo un destino. Completerei il concetto aggiungendo alla parola “destino” la parola “vocazione”». Per questo, come dice ancora, più che la fede è la fedeltà alla tradizione che tiene insieme il popolo ebraico – sì, lo chiama così, popolo: per quello che è.

In queste pagine, insomma, non manca nessuna di quelle coordinate fondamentali che dettano l'esistenza ebraica, di oggi come da sempre: la consapevolezza di appartenere a un destino (ma anche di poterselo costruire dentro la storia, e rinnovarlo, anzi capovolgerlo). La condizione di esilio, che Coccioli sente così congeniale – inteso come lontananza e dispersione. Il sentimento dell'attesa, che guida le parole e i gesti quotidiani dell'ebraismo molto più di quanto non possa apparire: «Ora che ci penso, mi sembra che la prima cosa che apprendessimo sugli ebrei – io, i miei fratelli – era che gli ebrei aspettavano. Buffo!: gente che passava il tempo aspettando. Aspettando il Messia». E non solo lui.

Attraverso queste chiavi di lettura, Coccioli ripercorre, dentro la propria vita, l'esperienza ebraica. Lo fa con una grande messe di testi, conoscenze, esperienze vissute in tanti incontri. Con persone e oggetti, parole e silenzi. Si troveranno, fra queste pagine,

molte dotte considerazioni: Coccioli ha una conoscenza diretta dell'ebraismo. In senso personale – come ossessione – e dottrinario – come bagaglio di letture. Fra cui c'è, ad esempio, quel Yossl Rakover che solo molti decenni dopo conquisterà la propria celebrità editoriale, in Italia e altrove. Ebbene, Coccioli già lo conosce, lo legge, ne rimane profondamente impressionato. Così come da tanti altri testi – e ardui per lo più – dell'ebraismo.

In sostanza, *Documento 127* non è soltanto un'autobiografia passionale, sincera, quasi esuberante a volte. È anche una accorata apologia dell'ebraismo. È, prima ancora, il verbale di un percorso di esperienze e conoscenze capace di illuminare il suo lettore – che sia, questi, lontano o vicino dalla condizione ebraica.

Documento 127



«Samuele!... Samuele!...». Così chiamava la Voce. E il giovane Samuele finì col dire: «Parla, il tuo servo ascolta».

Eccomi: da quanto tempo sto combattendo una quotidiana battaglia contro tre libri, tre romanzi? Il primo, il più meditato e il meno scritto, sul personaggio biblico di David. Il secondo, sulla crisi di un uomo di quarant'anni: crisi morale, matrimoniale, sessuale, crisi di lavoro e di ambizioni (ne ho fatto uno scrittore), e crisi soprattutto religiosa: non crede più, o per lo meno non sa più se crede. Il terzo dovrebbe essere la storia di una famiglia felice: madre incomparabile, padre che incarna la bontà, sette figlioli ognuno delizioso a modo suo, con le loro inquietudini ma con la loro giornaliera e abbondante razione di gioia; poi la madre, da cui la gioia scaturisce, muore di un cancro e il dolore si abbatte sulla casa e il padre, di colpo, si trasforma in un Giobbe.

Nei tre romanzi contro cui combatto – che cerco di scrivere, e non vi riesco – vi sono, sempre, Dio e il suo problema. Dio immanente nel primo, col quale si discorre incessantemente, verso il quale si grida, Dio geloso e tremendo, amante-amato. Nel secondo, Dio difficile, oscuro, sfuggente: lo scrittore in crisi lo cerca con affanno, seguendo magari i sentieri del socialismo, attraverso addirittura il sesso scatenato: non lo raggiunge. Nel terzo romanzo, Dio dalla giustizia enigmatica che premia il malvagio e castiga il giusto.

Questi tre libri in fetto ho deciso di abbandonarli. Ne scriverò un altro che non sarà un romanzo: sarà altra cosa. Devo farlo. Lo «devo» come ne *Le corde dell'arpa* Pedro de Betancourt «dovette»

lasciare il suo villaggio dell'isola di Teneriffa ed emigrare a Cuba; poi «dovette» lasciare Cuba e andarsene in Guatemala, dove non trovò il desiderato martirio ma una campanina da agitare di notte per ricordare ai suoi simili che avevano un'anima. Quel che comincio a scrivere in questo momento «devo» scriverlo come Gonzalo Jiménez de Quesada «dovette», rinunciando al riposo e ai meritati onori, partire alla ricerca dell'Eldorado fra le aspre montagne colombiane, e si sa in qual modo melanconico terminò la sua avventura. «Devo» come Rosa da Lima «dovette» gettare in un pozzo la chiave che la rinserrava nel claustro; lo stesso arcano e infinitamente scomodo «devo» che durante otto anni spinse Álvaro Núñez Cabeza de Vaca a camminare nel mezzo dell'America ignota: dalla Florida, dove aveva fatto naufragio, fino al Messico, in cui s'imbatté con altri uomini bianchi. E forse la figura-chiave di questi padri del Nuovo Mondo è appunto Cabeza de Vaca: non solo perché incarnò prodigiosamente il «devo» che ora soggioga e compromette me, ma anche perché faceva miracoli nella misura in cui lo si riteneva capace di farne. Per gettare un barlume di luce sul complesso «devo» che mi obbliga a nascondere in un cassetto i miei tre maltrattati manoscritti, e a prendere una pagina nuova, una pagina bianca, ricorro, lo si vede, a esempi ispanoamericani: è che vivo in America, in America Latina, vivo in Messico da circa quindici anni, e mi risulta disagevole concepire un mondo diverso da questo. Qui a Città del Messico, oggi, 17 novembre 1967, comincio a scrivere le parole che forse saranno il principio di un libro (o forse no): nel caso in cui lo fossero, nel caso in cui un libro-altra-cosa nascesse, esso sarà il più importante di tutti, il più aspro, il più consolante: il mio solo libro essenziale.

«Allora il Signore disse a Samuele: "Compirò una cosa in Israele da far risonare gli orecchi di chiunque la intenderà"».

Dio interessa la mia letteratura. Basta considerare i miei libri, buoni o mediocri o pessimi che siano. Dal lontano *Il Migliore e l'Ultimo*, maldestramente redatto nel '46, al recentissimo *Le corde dell'arpa*, di cui mi disgustano i compiacimenti erotici, la giustificazione di me stesso risiede in una ventina di volumi alcuni dei quali hanno beneficiato di un successo grande. Mi sarebbe intollerabile passarli in rassegna uno dopo l'altro; ritengo però – e chi abbia bisogno di una prova ne prenda uno a caso e gli dia un'occhiata – che in nessuno di essi Dio sia assente. In due, al contrario, Dio è il Personaggio e l'Antipersonaggio, il protagonista e l'antagonista: ne *Il cielo e la terra* e ne *La pietra bianca*, che costituiscono un insieme cronologicamente spezzato da una decina d'anni. Ardito Piccardi, l'eroe, è un prete cattolico. Bruciante di fede nel primo dei due romanzi, fede pazza, sdegnosa della ragione; gelido e quasi matematico nel secondo, perché ha, misteriosamente, perso la fede. Queste due opere fortemente caratterizzate nei riguardi di Dio riflettono la mia storia? In un certo senso sì, benché di tutti i romanzi che ho scritto essi siano i meno autobiografici. È che anch'io, dopo aver vissuto un'epoca in cui mi sembrava di possedere una fede pazza (forse mi sbagliavo), sono stato costretto a viverne un'altra in cui inversamente mi sembrava (forse mi sbagliavo) di non possedere nulla, nulla.

«Fisso costantemente i miei sguardi sul Signore»: potrebbe essere la mia divisa (Salmi XVI, 8). Perfino nella storia dell'ultimo imperatore messicano, Cuauhtémoc sconfitto e poi ucciso da Cortés, non ho potuto non introdurre una dose di Dio: non tanto gli dèi assurdi degli antichi messicani quanto quello, forse non meno feroce, ma nonostante tutto capace di sussurrare nell'anima, dei conquistatori. Senza saperlo, o sapendolo male, Cuauhtémoc aveva – per lo meno io gliel'ho dato – il dono della Grazia. Con qualche accorgimento avrei potuto descrivere il suo battesimo – lo battezzarono prima d'impiccarlo! –, ma ho preferito attribuirgli,

piuttosto che uno stato civile religioso, la suggestiva intuizione di un Dio come lui condotto al patibolo. Nel libro di cui parlo, *L'eredità di Montezuma*, la Grazia da cui è avvolto Cuauhtémoc io la chiamo «luce verde»: pace e gioia. Un presagio di Dio.

3

Ma Dio «c'è»? In questo preciso momento, e spero in tutti i momenti che mi restano da vivere, posso rispondere: Sì, c'è. Evidentemente non posso dimostrarlo: dimostrare che Dio esiste risulta altrettanto difficile che dimostrare che non esiste. Bisogna perciò che il lettore – se quel che sto scrivendo ne avrà uno – mi creda, o finga di credermi, e ammetta che Dio c'è.

Qualche sera fa mi son trovato in una stanza e un signore mi stava seduto davanti. Alto e magro, smunte le gote e gli occhi sereni, aveva in capo uno zucchetto nero. La stanza era piccola, senz'altro adorno che molti libri scuri. Sulla tavola, un vassoio di frutta; non avevo voglia di frutta, ma ho mangiato una pera, «per la pace». Con un accento cantilenante, il signore mi ha raccontato una parabola. Un uomo viaggia su una nave e la nave cola a picco. L'uomo riesce a salvarsi col figlioletto di pochi mesi. Raggiungono un'isola deserta. Il figlio cresce, e un giorno l'uomo si mette a parlargli del mondo in cui ha vissuto fino al viaggio e al naufragio. Il ragazzino lo ascolta rapito: è una bellissima favola. Continua a crescere, e l'uomo instancabilmente continua a raccontare: le città, le strade, le macchine, i musei, i mercati, i governi, le leggi. Il ragazzo, un giorno, ha un sorriso. Pensa che sono favole e che lui non ha più l'età delle favole. Più cresce, e più continua a sorridere dell'uomo che non cessa di raccontare. Parlando, l'uomo guarda il mare: certo un giorno comparirà la nave che dovrà riportarlo – con suo figlio ormai uomo – al mondo della cui esistenza lui sarebbe pazzo se dubitasse. Ma, ormai uomo, il figlio ride del padre anziano che favoleggia. Tutte invenzioni, si dice.

Il signore (si chiama Moisés Brachfeld) che mi ha raccontato questa parabola in un agiato appartamento messicano in cui arieggiava un profumo di ghetto ha voluto illustrarmi in tal modo il valore della tradizione secondo la quale Dio esiste: sappiamo che esiste, in primo luogo, perché ci è stato detto che esiste da chi lo ha visto: da chi – quasi – lo ha toccato.

D'accordo, Dio esiste, ma che cos'è: concetto, idea astratta? No: è Qualcuno. Lo affermo non solo perché mi è stato detto ma anche perché lo so. Chi è? Quando si rivolse a Mosè che pascolava le greggi di suo suocero sul monte Horeb, si definì dapprima in maniera vaga. «Sono la divinità di tuo padre, il Dio di Abramo, d'Isacco e di Giacobbe...». Non soddisfatto, Mosè insistette: voleva saperne di più (chi non vorrebbe saperne di più?). E Dio disse allora le più misteriose e vere parole che siano mai state pronunciate in questo mondo: «Sono chi sono», il Sacro Tetragramma. Quattro lettere dell'alfabeto ebraico. Non si devono pronunciare; non si devono scrivere.

«Sì, levo la mia mano al cielo, attesto la mia eterna esistenza» (Deuteronomio XXXII, 40). «Sono io che sono l'Eterno e nessun altro: fuori di me, nessun Dio!» (Isaia XLV, 5).

Benché Martin Buber abbia affermato che si può parlare a Dio, ma che non si può parlare di Dio, io dico che del Qualcuno in cui ora credo – in cui credo come credo che sono qui – è possibile scrivere moltissime cose, tutte al tempo stesso meravigliosamente vaghe e meravigliosamente precise, tante da riempire i pergamini del Cielo con un oceano d'inchiostro. E io non ho che questa macchina da scrivere, un po' di carta e una povera mente. Mi basti dire che Dio c'è e che agisce. Nella Bibbia sottolinea ostinatamente il fatto, quando parla di sé, che fu lui a trarre gli ebrei dalla schiavitù d'Egitto. Per qual motivo si sofferma con una così incomprensibile insistenza su quel per lui facilissimo miracolo? È semplice: vuol mettere in rilievo che agisce nella storia. La storia umana trabocca dell'azione del Tetragramma.

Se Dio non esistesse – paradossalmente dirò: se non fosse mai esistito – non esisterebbe nello spirito dell'uomo il concetto di Dio.

Ma, in fondo, di Dio non si sa assolutamente nulla sebbene si sappiano di lui innumerevoli cose. I Tredici Attributi, quali lui stesso li manifestò a Mosè – «l'Essere supremo, clemente, misericorde, tardo alla collera, pieno di benevolenza e di equità; conserva il suo favore fino alla millesima generazione; sopporta il crimine, la ribellione, la colpa, ma non li assolve; castiga i misfatti dei padri sui figli, sui nipoti, fino alla terza e alla quarta generazione» – potrebbero prendersi come una definizione: ma chi o che cosa definisce l'Indefinito? Grandi pensatori hanno insegnato – Maimonide – che gli Attributi non hanno in realtà alcuna relazione con la natura di Dio: riguardano solamente il suo comportamento con l'uomo. Definire Dio per mezzo di attributi sarebbe imprigionare l'imprigionabile. Per cui si è scritto che tutte le affermazioni riguardanti Dio devono essere prese come negazioni al rovescio, confermantene la sua Unità nel senso che le negazioni non implicano il concetto della pluralità. Di Dio, a conti fatti, si sa solo che è Uno.

Si sa, però, che Dio ama. Io lo so. Chi sia stato ferito e glorificato dall'amore di Dio ricorre, per descriverlo, a termini che dicono tutto pur senza dire nulla. Dio ama: ama fino a pregare. Preghiera uguale ad amore. Non è il dio indifferente, insensibile, immutabile, il dio-macchina, il dio-idea dei filosofi. È Qualcuno: lo ripeto perché lo so. E ama tanto che ha bisogno della preghiera dell'uomo. L'uomo che prega volge il viso verso la terra: solitudine. Ma un'altra Solitudine gli risponde perché ha bisogno della solitudine dell'uomo che prega: un famoso pensatore del secolo XVI, il Maharal di Praga, ha intuito e scritto incomparabili cose sull'uomo che prega Dio che prega.

Dio prega: come? Si è tentati di esplorare questa preghiera di Dio. Potrebbe dire, per esempio: «Che sia mia volontà spandere la grazia su tutti i miei attributi». Oppure: «Che sia mia volontà che la mia compassione superi la mia ira e che essa prevalga sul mio attributo della giustizia e del giudizio, affinché Io possa trattare i miei figli secondo la qualità della misericordia».

Aggiungerò quel che nessuno ignora: che spesso Dio è tremen-

do. E tuttavia, io che ho finalmente scoperto che Dio esiste – io che l’ho scoperto nel dolore –, io faccio mie le parole: «Mi ucciderà, ma ho riposto la mia fiducia in Dio».

Tanto più che so che il Dio uno e vivo, benedetto sia, non mi ucciderà: è vita.

4

Ero un bambino e forse, in qualche modo, già sentivo Dio. Sono figlio di padre e madre cattolici, né l’uno né l’altra praticanti. Di mio padre si mormorava anzi – ma questo l’ho saputo dopo – che proveniva da una famiglia di massoni. I miei primi anni li ho trascorsi a Livorno, nella casa dove son nato, sugli scali Novilena, un ampio e vetusto appartamento con tutte le finestre aperte al mare. Era la casa della nonna materna. Gli unici parenti con cui avessimo rapporti appartenevano alla famiglia di mia madre, quella di mio padre essendo solo una specie di favola: viveva nelle lontane Puglie, l’estremo sud della penisola, e, che io sappia, mio padre non scriveva a nessuno dei suoi. Nonna: una povera signora, una signora povera, il cui stato nervoso sfiorava la pazzia e dalla quale ho probabilmente ereditato «i miei nervi» (li chiamano così). All’età di sei mesi ero una pila elettrica: definizione di un pediatra. Nonna patetica, provata dalla vita, eternamente afflitta da una malattia assurda (le gocciolava il naso, sempre), la quale più tardi si rivelò fatale – una frattura alla base del cranio? –, e mio padre non l’amava. Il suo nome: Ida Duranti. Accanto a Ida, l’altra nonna, sua madre: Emma.

Sebbene sia morta da una trentina d’anni, conservo vivo il ricordo, e mi è caro, di Emma. Volevo bene a Emma come volevo bene a Ida. Di Emma non rammento il viso, ma la sua piccolezza la vedo tuttora, e la sua gracilità, la sua dolcezza, i suoi silenzi. Vecchietta minuta, un uccellino, ma resistentissima, lavoratrice accanita, madre di una quantità di figli e di figlie, e anche lei,

come Ida, con addosso – a dispetto della sua povertà – qualcosa di curiosamente e di dolorosamente elegante: la signorilità di chi vive in un esilio e non se ne lamenta. Emma aveva una caratteristica: era ebrea.

Sapevamo che era ebrea come avremmo saputo che aveva un neo sulla nuca: fatto di natura che in fondo non interessava nessuno e comprometteva ben poco. Livorno era del resto – continua ad esserlo – piena di ebrei: è stata fatta dai sefarditi cacciati dalla Spagna alla fine del XV secolo.

Emma, la bisnonna ebrea, aveva cognome spagnolo, Fernandez, e intorno al collo, lei vedova di un cristiano e madre di tanti figli battezzati, aveva una catenina d'oro con una medaglietta della Madonna di Montenero, protettrice della città. Ma nel suo ostinato silenzio, ebrea era ed ebrea restava; per cui dava l'impressione, a volte, di essere la padrona e la schiava di un segreto. Salvo la mia bisnonna Emma Fernandez, non rammento di aver conosciuto in quell'epoca lontanissima – quando avevo sei anni, lasciammo Livorno per raggiungere mio padre che, ufficiale dell'esercito, era stato inviato in Africa settentrionale – nessun altro ebreo: è probabile che la memoria mi faccia difetto. Degli ebrei (indulgentemente denominati israeliti), i miei due fratelli ed io, che ero il primogenito, sapevamo soltanto che, al dire di mia madre, i loro bambini si distinguevano dai bambini cristiani perché, invece di portarli cortissimi come noi, indossavano pantaloni lunghi, orrore!, fino al ginocchio. In casa nostra, ebreo uguale a cattivo gusto; tutto qui, o quasi.

I primi ebrei che conobbi da vicino furono quelli che – assimilati ai musulmani e stabiliti laggiù da un tempo immemorabile: forse prima della seconda distruzione di Gerusalemme – vivevano in Libia dove, con l'intervallo dei tre anni trascorsi a Parma intorno al '30, stetti con la mia famiglia fino alla vigilia della guerra.

Ho detto che, bambino, forse «in qualche modo» sentivo Dio. Forse lo sentivo nella paura. Ero soggetto ad attacchi di paura. Avevo paura del buio. E il buio, credo, era legato a Dio.

Ora che ci penso, mi sembra che la prima cosa che apprendesimo sugli ebrei – io, i miei fratelli – era che gli ebrei aspettavano. Buffo!: gente che passava il tempo aspettando. Aspettando il Messia.

Ebreo uguale ad attesa: vana, naturalmente, e naturalmente ridicola. Per cui l'ebreo, i cui figli portano i pantaloni fino al ginocchio mentre a noi ce li fanno fieramente portare così corti da lasciare scoperte le cosce, l'ebreo è, come concetto, legato al riso. Una pellicola comica: Chaplin che, seduto magari su uno scalino, aspetta chi non verrà: un postino, per esempio, che è già passato.

E poi, più tardi, a scuola dalle monache, qualcuno mi disse che la cosa era tanto più comica in quanto il famoso Messia era venuto, si era chiamato Gesù Cristo, gli ebrei avevano avuto la cattiveria di non credere in lui: lo avevano messo in croce!

Quindi, non solo comici gli ebrei, ma anche assassini di Dio.

(Qui, una domanda. Se tale era la nostra immagine, la nostra infantile ma radicata idea degli ebrei, noi che avevamo una bisnonna ebrea, quale non sarà mai stato il concetto altrui, quello dei del tutto estranei agli ebrei?)

Ciò che procede, nel ricordo vago. Oggi, beninteso, non ho più nella mente l'immagine dell'ebreo che aspetta, magari seduto su uno scalino, qualcuno che non verrà mai per lo meno nella misura in cui già è venuto e lui non se ne è accorto (o non ha voluto accorgersene). Oggi potrei scrivere parecchie pagine sul Messia e sul messianismo: sull'attesa. Anche in passato, del resto, ho scritto molto, moltissimo sull'attesa. I miei romanzi sono pieni di attesa. Basti leggere *Fabrizio Lupo* e, se non sbaglio, *Il Giuoco*.

Elencherò alcuni concetti:

Primo. Il Messia, figlio di Giuseppe, deve preparare la strada per la riunione d'Israele e per il ristabilimento del regno di Dio in terra. Il Messia, insomma, inaugurerà il regno di Dio.

Secondo. Il Messia non sarà un essere eccezionale, né un per-

donatore dei peccati. Nessuno, nessuno lo confonderà con Dio! Solo uno strumento per la riabilitazione piena d'Israele.

Terzo. L'articolo 12 del credo di Maimonide impone di credere nella venuta del Messia.

Quarto. Il Talmud mette in guardia contro l'eccesso di speranza in un'imminente venuta del Messia. La delusione può essere dannosa.

Quinto. Messia, messianismo. Il Messia ristabilirà il regno di David, il che potrebbe alimentare l'idea di una visione nazionalistica del fenomeno. In realtà, il messianismo esprime una vocazione universale. Qualcuno ha parlato giustamente della «spiritualizzazione dell'ideale messianico», mettendo però in evidenza che tale spiritualizzazione non rende il Messia né etereo né escatologico: il Messia è e resta un fatto terrestre. Scrive Isidore Epstein che lo scopo del Messia è quello di sostituire il presente dominato dai sensi (lussuria, avidità, violenza, passione) con un ordine sociale che, grazie a una rettitudine di conoscenza e di azione, crea nuovi cieli e una terra nuova.

Sesto. Il Messia «non viene» perché «sta venendo». Meditare su questa frase. (Un'altra tradizione afferma che il Messia riappare in generazione in generazione.)

Settimo. Il Messia, dunque, «è già in cammino». Meditare ugualmente su questa frase. Lo precede e lo annuncia il profeta Elia sotto le spoglie di un mendicante, di un vagabondo. Il cammino è colmo di ostacoli. Non si lascia venire né il Messia né il suo annunciatore.

Ottavo. Perché il Messia possa venire, si dice, bisogna che il mondo sia «kulò zakkai» o «kulò khayav»: interamente giusto o interamente colpevole. Le due ipotesi sono ugualmente inconcepibili. La prima, perché implicherebbe un avvenimento escatologico che il giudaismo non prevede (non lo sente); la seconda, perché secondo il giudaismo non vi è generazione senza un giusto (e anche perché, come qualcuno ha scritto, la colpevolezza ha sempre creato, automaticamente, uno stato d'innocenza).

Nono. Anche gli ebrei ridono a volte – attenzione: ridono col riso ebraico! – della venuta del Messia. «Come no? Quei quattrini prestati te li renderanno quando verrà il Messia!». Ma, ripeto, gli ebrei ridono in una maniera diversa da ogni altro uomo di questa terra. Ridevano perfino dei forni crematori. Praticamente, folcloricamente, si pensa che la non-venuta del Messia sia solo dovuta a qualcosa che in spagnuolo si potrebbe chiamare «mala suerte».

Decimo. La storia del giudaismo è costellata di falsi Messia, ma questo non significa nulla nei riguardi del Messia: che verrà.

6

Giunti in Libia, in Cirenaica, nel '27, dopo un entusiasmante viaggio marittimo sulla vecchia carcassa Regina Elena – oh quei pesci volanti dalle ali soavemente iridate che l'equipaggio cercava di catturare e io non volevo! –, andammo ad alloggiare in una grande casa araba nel villaggio di La Berka a pochi chilometri da Bengasi. Un'epoca su cui mi sono soffermato nel *Journal*, scritto e pubblicato in francese. Avevo sette anni e, avendone perso uno per una mastoidite doppia – frontiera della meningite e della morte –, presi a frequentare la prima elementare, con mio fratello Alberto, in una scuoluccia di monache alle quali, dall'alto della sua superba benevolenza, mio padre inviava ogni tanto una capra viva o una cassa di scatole di tonno e di marmellata. Di quell'anno a La Berka in quella scuola minuscola ricordo, oltre all'asino Faraone e a un formidabile attendente milanese, Guido Bergamini, giocatore, saltimbanco, un poco farabutto (un giorno mi portò in un bordello), l'aula nella quale ci riunivamo la mattina per imparare, dopo la preghiera, a leggere e a scrivere: non tardai a rivelarvi, a dispetto delle molte malattie che mi affliggevano, un'intelligenza che si celebrò come eccezionale. Indocile, ribelle, immaginativo, pila elettrica, sensibilità estrema: la vista di un animale tormentato dal suo odioso proprietario mi precipitava in un mare di lacri-

me. E mi sembra vagamente che sentissi già una contraddizione fra il Dio buono che ci predicavano le brave monache e il fatto che gli animali soffrissero tanto: le brave monache sgozzavano allegramente, per mangiarsele, le belanti capre che inviava loro mio padre. Ma, dal punto di vista da cui forse saranno giustificate le pagine che «devo» scrivere – il mio aspro cammino verso Dio –, nulla ricordo di preciso se non che un giorno il vescovo di Bengasi (c'è relazione fra un vescovo e Dio?) venne a visitare la nostra scuola. Della sua visita non conservo immagini, però rivedo con chiarezza le innumerevoli prove che le brave monache, frenetiche e non di rado cattive, ci facevano fare: in fila tutti in un angusto cortile, e una di esse, camminando maestosamente con un bastone in mano, diventava monsignore il cui anello saremmo stati ammessi a baciare.

Mi piaceva giocare. Le mie notti erano travagliate da sogni. Ero molto timido. Balbettavo terribilmente. Continuavo ad avere paura del buio. Amavo la luce, il sole. All'ora della siesta, uscivo silenziosamente e vagabondavo per le strade del villaggio reso deserto dal calore. La sabbia mi bruciava i piedi. Furente, il sole avrebbe potuto spaccarmi come una melagrana matura: mi rispettava, contraccambiandomi l'amore. Era una esaltazione. Avvolto, travolto, avevo l'impressione di volare. Talvolta un magro cane randagio mi seguiva: gli guardavo gli occhi, un attimo, e gli parlavo a bassa voce. Gli dicevo cose dolcissime, e senza balbettare. Il cane mi rispondeva. I muri calcinati dal sole moltiplicavano l'ardore della luce. La sabbia aveva un odore denso che si mescolava con quello dell'incenso esalato dalle case indigene. Erano le «mie» ore: il mio segreto. Poi tornavo a casa nello stesso modo con cui ne ero uscito: come un ladro. A volte levavo il capo verso il cielo di metallo fuso, e credo che vi cercassi qualcosa. I lunghi pomeriggi, i compiti che sbrigavo in fretta, i giuochi con l'estroso pagliaccio Guido Bergamini. Il crepuscolo rapido: le palme tagliavano il sangue del cielo. E la notte. Dormivo fra i miei due fratelli, nello stesso lettone: paura del buio.

V'insisto. Prima che ci trasferissimo in Africa, quando abitavamo a Livorno, a non so quale perfido amichetto venne fatto, una sera, di rinchiudermi in cucina dopo aver spento la luce. Improvvisamente fasciato dal buio, un panico invincibile m'invase. Gridai disperatamente, persi la conoscenza. Vi fu chi sostenne che la mastoidite che si manifestò qualche settimana dopo trovava origine nel fosco episodio di terrore che mi aveva rivoltato il sangue.

La vigilia del giorno in cui mi portarono all'ospedale – e mi ci portarono in extremis, dato che mio padre, che combatteva contro i ribelli senussi in qualche persa località cirenaica, non era in grado di autorizzare l'allora rischiosissima operazione –, mia nonna Ida, aiutata dalle sue sorelle, mi sottopose a un trattamento particolare ungendomi il capo con l'olio santo. E tuttavia né lei, né le mie prozie, né mia madre, che era giovanissima, e forse nemmeno (ma chi può assicurarlo?) Emma l'ebrea, vivevano immerse in un'atmosfera religiosa: al contrario. A Livorno non rammento di essere mai stato portato in una chiesa. O, più esattamente, sì, una volta: quando mio fratello Ferdinando, il terzogenito, fu battezzato, ed io, che avevo quattr'anni, pare che gli feci da padrino. È quanto si afferma in casa. Sarà possibile?

Nei miei ricordi di La Berka, a conti fatti, non trovo nulla di positivamente religioso salvo forse quel mio «segreto» che m'induceva, nelle ore torride del pomeriggio, a levare lo sguardo verso il cielo. Poi, dopo che la casona ebbe preso fuoco, ci trasferimmo a Bengasi in una simpatica e scomodissima casa (araba anch'essa, ma con più stile) di via Giaafar. Credo di averne parlato nel *Journal*. I mobili furono accatastati in una carretta militare; sulla loro caotica montagna venne posta la riproduzione su tela della *Madonna della Seggiola* che ci aveva accompagnato fin dalla nascita. Sparì nel corso del viaggio. Mia madre se ne addolorò; ma, allegra e disinvolta com'era, la sua pena non fu di lunga durata.

A Bengasi, dove nacque mia sorella Marisa, non scorgo, quanto a me, troppa religione. Credo tuttavia che fu in quell'epoca che cominciai a pregare, prima di addormentarmi e di cadere in preda ai miei sogni, per la «conversione» di mia madre. Era opinione accettata, quasi luogo comune, che Mina (così chiamavano mia madre) non avesse la fede e che mio padre, sia pure educatamente, fosse un mangiapreti. Mi domando quando fu che il prenderne coscienza – e a me importava mia madre, non mio padre! – si trasformò in angoscia. A Bengasi frequentavo la scuola governativa, di cui ricordo l'organizzato sadismo con cui la maestra ci percuoteva metodicamente la palma della mano col suo maledetto righello. Una vera e propria cerimonia. Soffrivo nel vedere i miei compagni, la mano tesa e tremante, versare lacrime di dolore; al tempo stesso, sperimentavo un godimento. Il sadismo è contagioso?

Nata in via Giaafar in condizioni non facili (Mina fu colpita da una broncopolmonite subito dopo il parto, durante il quale non era stata assistita che da una vecchia levatrice araba che traeva auspici dalla luna), la mia sorella ultimogenita venne battezzata assai tardi nell'orrenda «palazzina» modernissima in cui ci eravamo trasferiti. Il battesimo mise in evidenza l'antipatia di mio padre verso la religione o per lo meno verso i suoi rappresentanti: fece sapere al vescovo di Bengasi che il rito avrebbe dovuto svolgersi in casa. Marisa non essendo ammalata, il vescovo cercò di opporsi a tale pretesa; mio padre replicò che non vi sarebbe stato battesimo. Naturalmente, vinse lui. Un prete ci visitò in calessino, e Marisa divenne cattolica apostolica romana. Mio padre offrì un ricevimento.

Agitato dalla paura del buio, io bisbigliavo ogni notte, a letto, col capo coperto dalle lenzuola, la «preghierina». Chiedevo fervidamente che mia madre non fosse inviata all'Inferno: che le fosse data la fede.

Fuori del nostro ambiente, intenso, lo spirito religioso ci circondava: ignoro se lo percepissero gli altri, so che io lo percepivo. Non era cristiano. Noi europei costituivamo soltanto un'isoletta – caratterizzata da tepore o indifferenza – nel mare ardente, e spontaneo, dell'islam.

Un giorno, in una piazza di Bengasi, il caso volle che assistessi a una sconvolgente manifestazione mistica. Era di mattina, avrò avuto otto anni, le immagini son precise nel mio ricordo, avevo accanto mio fratello Alberto e un attendente eritreo. Nella piazza, un ondeggiare di bandiere verdi con la mezzaluna di Maometto. Rullar di tamburi, muro di tuniche bianche, selva di copricapi rossi: questo mi attrasse, mi eccitò. Riuscimmo a penetrare nella folla che, composta da indigeni, formava circolo intorno a qualcosa: la danza furiosa di una cinquantina di uomini, vecchi e giovani, alcuni appena usciti dalla pubertà. Emettevano grida rauche e sospiri. Non indossavano che gli usuali pantaloni a sbuffo; si colpivano le spalle ignude con piccole scimitarre. Sul suolo, uno strato di verdi e pungenti pale di ficodindia: i danzanti vi si gettavano, vi si rotolavano, tormentandosi la carne fino a convertirla in una sanguinosa piaga. Altri spezzavano bicchieri e bottiglie e, le mani ricolme, se ne portavano i frammenti alla bocca, masti-candoli, inghiottendoli. Altri si trafiggevano le gote con enormi chiodi o con pugnali. Spettacolo stupefacente e terribile, ma più stupefacente e terribile era ciò che, nonostante la mia età, riuscivo a leggere negli occhi estatici di coloro che, per l'amore di Dio, si abbandonavano pubblicamente a quella follia: una gioia che li rendeva insensibili al dolore.

Ritengo che si trattasse di una di quelle confraternite di dervisci le cui manifestazioni eccessive hanno sempre riprovato i moderati dell'islam. Fanatismo, certo, ma neppure oggi – oggi meno che mai – io lo condannerei senza appello. Barbarie, non lo escludo, e però mi sembra impossibile dissociare totalmente il

concetto dell'esaltazione in Dio da quella «barbarie» che, sbarcato in Grecia, rinnegava con sprezzo il giovane Maurras (ho avuto occasione di leggere, trovata negli archivi dell'editore Plon, una lettera inedita diretta dal futuro direttore dell'Action Française a un suo amico prete: «Fuggiamo la barbarie della religione!», gridava presso a poco, investito dalla luce dell'Acropoli). L'amor di Dio, che mai può essere tepore, non è solo ragione ma anche e soprattutto sangue, carne, automartirio, perfino sesso, pazzia. Molti degni rabbini aschenaziti giudicavano «barbarie» le sante frenesie dei khassidim la cui «gioia di Dio» fioriva in danze che giungevano ai limiti dell'orgia. Il razionalismo di Voltaire, l'élan verso l'armonia classica del giovane e pedante Maurras, l'equilibrio o il preteso equilibrio dei benpensanti, non si confanno troppo alle nature religiose. Dio è negazione della «saggezza» umana. Mi domando che cosa succederebbe se potessero sottoporre a un elettroencefalogramma una Caterina da Siena o un Francesco d'Assisi: suppongo che, considerando i tracciati ottenutini, gli specialisti in malattie nervose catalogherebbero l'una e l'altro fra gli «amorali delinquenti». Una religione del tutto sprovvista dell'elemento tellurico, inebriante, non può che somigliare a una costruzione filosofica: gelida come l'Inferno (e, peggio ancora, sufficientemente stupida).

9

Da Bengasi ci trasferimmo a Derna in un guscio di noce che affrontò una terrificante tempesta. Costeggiammo una terra alta e diruta, che sapevamo occupata dai ribelli senussi. A Derna, allora praticamente assediata da Omar el-Mukhtar – poi impiccato dal generale Graziani –, occupammo una casa situata fuori dall'abitato. Avevo nove anni, e il mio insopportabile carattere non perdeva occasione di far parlare di sé. Frequentavamo anche lì una scuola di monache, dato che non ce n'erano altre, e ben ricordo